



"Poca favilla gran fiamma seconda"
Dante, Par. I, 34

la Ludla

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schür" per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P. Legge 46, art. 1, comma 2 D C B
Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XII - Gennaio 2008 - n.1

"Tradizioni popolari nella Romagna dell'Ottocento"

Nello scorso dicembre un'ulteriore perla (la sesta) si è aggiunta alla nostra collana *Tradizioni popolari e dialetti di Romagna*. È uscito per i tipi dell'Editrice La Mandragora di Imola *Tradizioni popolari nella Romagna dell'Ottocento. Le inchieste del 1811 sui contadini del Dipartimento del Rubicone*, un volume di 384 pagine, con 7 tavole, curato da Brunella Garavini. Il volume raccoglie le relazioni redatte da parroci, sindaci, podestà e prefetto del Dipartimento del Rubicone in risposta alla nota inchiesta promossa dal Regno Italico nel 1811 su usi, costumi, credenze e superstizioni, mirante a

raccogliere informazioni sullo stato economico e sull'orientamento ideologico delle popolazioni amministrative. Com'è noto, la fine del regno napoleonico non consentì un'organica raccolta e rielaborazione delle relazioni, per cui molto materiale andò disperso o rimase sepolto negli archivi. Nel 1818 Michele Placucci, segretario della comunità forlivese, che aveva avuto la possibilità di conoscere almeno parte dei risultati dell'inchiesta, rielaborò quei dati traendone la sua celebre opera *Usi, e pregiudizj de' contadini della Romagna*. A partire dalla metà del secolo scorso sono stati rinvenuti e pubblicati, da parte di vari studiosi, alcuni

risultati dell'inchiesta riguardanti il territorio romagnolo. Nel presente volume la curatrice ha raccolto tutte le relazioni già pubblicate (dopo averle riviste sugli originali e sottoposte ad attenta revisione filologica) e altre inedite da lei ritrovate negli archivi: la straordinaria competenza e l'accuratezza della ricerca escludono di fatto la possibilità di nuove 'scoperte'. All'interno del saggio introduttivo Brunella Garavini propone inoltre un'ampia presentazione "delle principali e più diffuse notizie tramandate, suddivise per argomento secondo l'ordine codificato dall'inchiesta": in un certo qual modo una rivisitazione ed integrazione del *Placucci*. [gc]

SOMMARIO

- p. 2 Giovanni Montalti, Bruchin - I**
di Giovanni Zaccherini
- p. 4 Sul controverso confine nord della Romagna**
di Agide Vandini
- p. 6 Pett: un vocabolo romagnolo da tempo dimenticato**
di Lucio Donati
- p. 7 Gattabuia: un romagnolismo?**
di Manlio Cortelazzo
- p. 8 E' sorgh**
di Rita Cappucci
- p. 10 Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo - XVI**
rubrica di Gilberto Casadio
- p. 11 Dizioneri Bulgnaiš**
di Carla Fabbri
- p. 12 "Strambari" di Danila Rosetti**
di Paolo Borghi
- p. 13 Parole in controluce**
rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 14 "Qualcosa di una vita" di Tolmino Baldassari**
di Paolo Borghi
- p. 15 E' "Feroce Saladino"**
di Gregorio Sacchetti
- p. 16 Gilberto Bugli**
di Paolo Borghi



Giovanni Montalti Bruchin

di Giovanni Zaccherini

I

Nella nostra scorribanda nel mondo delle "zirudelle", abbiamo lasciato Giustiniano Villa nel 1919 alle prese con la I Guerra Mondiale, con la difficile scelta di una collocazione tra il nazionalismo ufficiale, ma anche popolare, e un antimilitarismo debole, anche perché non supportato da un'adeguata base ideologica.

Facciamo un salto in avanti di tre anni e troviamo nel fatidico 1922, in un bosco dell'Appennino Romagnolo: un infreddolito cacciatore che «Forza ad cor, forza ad saltè / A s'era sporch, tot immaltè /...A ieva ciap una fem e seda / C'an vus propi andè piò avent!...¹», rimane basito di fronte a una spettrale apparizione: «Um ciapò una tarmarela, /... Che un ent po' am la faz ados!²» ma sì, è lui, il "Maestar" Giustiniano Villa, che, per sdrammatizzare, si rivolge familiarmente a Bruchin: «At salut - e dis - Zuanen / Cum'at vala? At vala ber? /...S'enca me a so trapasè / T'an te migh da spaventè! / Me, tò guera appena ariv / U m'à fat paura i viv!...³».

Così si snoda una conversazione ricca di umori, dove l'aedo di S. Clemente confessa a Zuanen Montalti di essere ritornato sulla terra per realizzare un'inchiesta «sopra questo basso mondo / Che è un groviglio senza fondo...⁴».

La prima domanda di Villa, che riguarda il suo incontro, appena disceso sul nostro mondo, con ragazzacci metà uomini, metà soldati, muniti di "caviul", permette a Bruchin di dare una risposta tagliente sulla situazione politica del momento: «L'è la milizia

/...A gardei un brisul in stort / I v'amaza nench da mort!...⁵».

Questo primo impatto in un momento cruciale per la storia italiana, ci permette di avvicinarci al primo aspetto della personalità dell'aedo cesenate che analizzeremo: il suo vissuto e la sua metabolizzazione ideologica degli eventi politici in mezzo a cui si trovò ad operare.

La diffidenza verso il fascismo notata nei versi sopra citati, col passare degli anni, lascia il posto ad una graduale adesione, se non all'ideologia, alle istituzioni, all'ordinamento normativo e, soprattutto, al "clima" del ventennio, come si può vedere ne "Le Corporazioni - La veste nuova d'Italia" (1927)⁶.

Qui Montalti fa suo il disagio popolare verso l'inconcludenza e la rissosità del sistema partitico, «I parti cl'era una volta / I faseva una gran colta / I faseva sé dal masi / Ma un armescul ad tot al clasi!...», plaudendo alla nuova istituzione dove «Ben distinta e ben divisa / Ogni amstir la sua camisa: / Cuntaden se su palet / E dunzel se su bunet! / Tot al cugh cun la pineta / E duttor cun la rize-ta...».

Un anno dopo, in "Adunata romagnola delle forze fasciste"⁷, l'adesione al regime mostra il suo aspetto populistico col forte e coinvolgente impatto visivo della manifestazione di massa: «E divisi e fiami e bret / E milizia e galiardet! / Bandi e bandi si trumbun / E i standeran di comun!...».

Dove, però, Montalti mostra senso storico e fiuto politico, è in "La pesa

fra e Gueran e e Vaticen"⁸, infatti, partendo dal 1870, quando: «Vittori e la su zenta / Approfittand ad che moment / Che la Francia a là d'un chent / La baleva e Celeston / Sota al grenfi ad Guglielmon / Cun du culp d'artiglieria / I sfundò per porta Pia...», comprende acutamente che, dietro tanto sbandierato laicismo, si nascondevano anche ben più prosaici interessi economici, perché: «...i grus-sesta libarel / Cun la tuba e cun i ucel /...Torna al cisi e chi cunvint / I' eva fat di magnarun...».

Parallelamente, esprimendo il suo moralismo nutrito di buon senso popolare unito alla diffidenza per le novità, soprattutto quando venivano dai "foresti", Bruchin mette in guardia di fronte a: «Dea ragione, Dea Natura /...A poc a poc i z'eva ardot / Discendenti di scimiot. / E fra tot chi fanatism / D'anarchia, d'materialism / Grand e znin a la sbarala / I dventò un brench ad canaia! /...», stabilendo l'inevitabile equazione tra abbandono della tradizione e decadimento morale.

Perciò, spontaneamente, il nostro poeta di piazza plaude alla "Conciliazione", con un'originale immagine modernista:

«I saffer dei due autocarri / Mussolini con Gasparri / Sua Eccellenza e Sua Eminenza /...I à risolt la gran quistion / Stabilendo il Suo e il Mio / Quel di Cesare e di Dio!».

D'altronde, l'atteggiamento dell'aedo cesenate è emblematico di quella parte di Italiani che, al di là di ogni interesse particolare o di ogni coinvolgimento ideologico, vedevano nel



L'opera omnia di Bruchin trova ora luogo in un elegante volume curato da Dino Pieri e Maria Assunta Biondi, edito da Stilgraf-Cesena, 2001.

fascismo la panacea per risolvere i problemi d'instabilità sociale, di frazionamento politico, di conflittualità sindacale che attanagliavano il paese, per cui, se c'era bisogno di una cura radicale, non bisognava disdegnare nemmeno il "santo manganello", come vediamo "Nel decennale della Marcia su Roma"⁹:

«Oli, bombi e bon baston / E po' ados a circul e legghi / C'l'è e nid ad tot al beghil!».

E seguendo la parabola del consenso al regime, che tocca il suo apice negli anni Trenta, Bruchin fa sua la politica di espansione coloniale in "L'Italia e l'Abissinia"¹⁰ e ne "La presa di Macalje"¹¹.

In queste zirudelle, di cui la seconda in italiano per darle maggiore solennità, si risente della polemica contro l'imperialismo di Inghilterra e Francia: «Si va attorna a chiet país / I Francis cumè Inglis / Dal Colonii i n'è una masa» e contro l'inanità delle precedenti politiche coloniali italiane, ma ora, grazie all'"Arzdor" Mussolini, siamo in grado di redimere i "popoli selvaggi" perché l'Italia ha nel mondo: «una missione / Di Grandezza e Redenzione!» Ma la parte più emblematica delle due composizioni la troviamo nell'amichevole appello di Bruchin alla "Sorella" Afri-

ca: «Questo suolo che possiedi / Resta incolto qui lo vedi! / Roma nacque da un bifolco / Fu fondata dentro un solco / I miei figli son rurali / Sono attivi son frugali / Tutto genio e tutta luce / Pur rurale è il nostro Duce».

Qui il cerchio si chiude conciliando la ruralità parsimoniosa ed operosa da "strapaese", con l'ossequio verso la figura paterna del Duce e l'esigenza etico-religiosa di conciliare il colonialismo con l'umanitarismo cristiano.

D'altra parte, la chiave del successo di massa dei regimi autoritari fra le due guerre, in particolare del fascismo, del franchismo e del salazarismo fù, oltre alla già citata necessità di trovare istituzioni e valori consolidati di fronte all'inquietante affermarsi della "modernità", la difesa del mondo e della mentalità delle pericolanti civiltà con-

tadine, sempre più messe in discussione dall'espandersi del modello cittadino borghese.

Quando poi la vicenda del fascismo volge tragicamente al termine, il nostro simpatico dicitore, come la maggioranza degli italiani, volge repentinamente le spalle ad un uomo e ad un'istituzione che non erano più in grado di garantire quella sicurezza che gli si richiedevano, come vediamo in "La burrasca del 25 luglio"¹², che è come un sarcastico ed impietosamente colorito requiem al regime: «Ste gren bloch, che per vent ann / L'eva fat un gren malan, / L'à tirat un brisul d'vent / U s'è arbort ant un mament. / ...E...e su Chep che a là a caval / E canteva sempra a gal / U s'n'è incort l'eta matena / Cl'era dvent una galena».

CONTINUA NEL PROSSIMO NUMERO



Rara foto di provenienza americana datata 1935, messa gentilmente a disposizione dal collezionista Enzo Casadio: rappresenta la partenza da Napoli per l'Etiopia dei battaglioni *Cuneo*, *Ravenna* e *Forlì*. Nello striscione campeggia la frase «DUCE! Anden in dov t'vu!» che, fuori dalla Romagna, ha messo in imbarazzo più di un interprete.

Note

¹ L'incontro col povero Villa e l'inchiesta, *Fantasia* (anno 1922), in *Bruchin, Tutte le poesie*, a cura di Dino Pieri e Maria Assunta Biondi, Stilgraf, Cesena, 2001, p. 49

² *Ibid.*, p. 49

³ *Ibid.*, p. 49

⁴ *Ibid.*, p. 50

⁵ *Ibid.*, p. 50

⁶ *Ibid.*, p. 58

⁷ *Ibid.*, p. 59

⁸ *Ibid.*, p. 62

⁹ *Ibid.*, p. 101

¹⁰ *Ibid.*, p. 130

¹¹ *Ibid.*, p. 132

¹² *Ibid.*, p. 284

Sul controverso confine nord della Romagna

di Agide Vandini

Scriveva in prima pagina «la Ludla» di ottobre che «quando noi diciamo Romagna intendiamo quell'area culturale che va dal Sillaro sin quasi al Foglia, dal crinale dell'Appennino al Reno, anzi al suo corso storico, più settentrionale dell'attuale».

Poiché ci si riferiva all' "area culturale" e non alla "dipendenza amministrativa", credo che sia il caso di approfondire. Pochi cenni di storia e qualche informazione forse aiuteranno a capire come e perché tutta la terra fra il corso attuale del Reno e le antiche Valli di Comacchio (bonificate fra il 1870 ed il 1965), appartenga decisamente all'area culturale romagnola. Si saprà che l'antica «*Riperia Padis*», ovvero il territorio che, da ovest ad est, annovera, a nord del Reno (ex Po di Primaro) i centri abitati di Bastia di San Biagio, Case Selvatiche di Filo, Filo, Molino di Filo, Menata di Longastrino, Longastrino, Anita, Sant'Alberto, centri con confini amministrativi col ferrarese che scorrono ancora lungo l'alveo di Po Vecchio e, quindi, comunità che sono a cavallo fra la provincia di Ferrara (comune di Argenta), e quella di Ravenna (comuni di Alfonsine e di Ravenna).

Ricordato che il capoluogo provinciale più prossimo è di gran lunga Ravenna, ciò che dovrebbe avere rilievo nella questione «culturale» è una visione «storica». Se si osserva infatti la posizione degli abitati in una mappa anteriore alle sistemazioni fluviali di fine Settecento ed alle bonifiche successive¹, balza all'occhio l'enorme barriera naturale costituita per secoli e millenni dall'ampio bacino d'acqua salata a nord del territorio rivierasco, per tutta la sua lunghezza.

Di qui la logica e facile deduzione di come, nel corso della storia, i traffici, i commerci nonché l'interscambio culturale in senso lato di queste popolazioni non abbiano potuto avvenire che in direzione del Ravennate, del Lughese e di tutta la ex Romagna Estense. Nondimeno i legami furono (e sono tuttora) unidirezionali verso Ravenna in campo religioso (con gli impliciti effetti civili

fino all'Unità d'Italia) data la mai cessata dipendenza di tutto il territorio dall'Arcidiocesi Ravennate, la cui competenza s'estende ancora oggi ben oltre l'Argentino.

Con questi presupposti, va da sé che la cultura popolare, le tradizioni e soprattutto il dialetto, ovvero la lingua parlata dalla quasi totalità della popolazione fino all'alfabetizzazione del Novecento, siano sempre stati «romagnoli», pur con comprensibili variazioni fonetiche rispetto alla «bassa» centro-romagnola². Chi ben conosce queste zone, sa anche che il dialetto, nei pochi chilometri che vanno dalla Bastia a Boccaleone, volge poi al ferrarese, passando per un'area limitata quanto ibrida di dialetto «argentino», attraverso una interessante mutazione morfologica che sarebbe forse il caso di approfondire in altra trattazione.

Stupisce che, dell'appartenenza culturale alla Romagna dei paesi che fanno capo all'ex comune di Filo (ora «basso-argentino»), siano ben coscienti i ferraresi e lo siano assai meno le Associazioni romagnole contemporanee, che spesso semplificano ed arretrano il confine «culturale» al corso attuale del Reno. Eppure non è la prima volta che si puntualizza e si argomenta sulla questione.

Scriveva ad esempio la Gazzetta Ferrarese nel primo Novecento al tempo della «settimana rossa»: «Da Argenta apprendiamo che il contraccolpo dei gravi moti rivoluzionari della Romagna limitrofa ha sollevato un vivo fermento in tutti i paesi che più sono in contatto col Ravennate: e la cosa non deve molto

meravigliare se si pensa che la parte bassa dell'Argentino è più romagnola che ferrarese per costumi, e che romagnolo puro è il dialetto che parla»³.

È interessante rileggere anche qualche passo del «Corriere Padano» del 6 aprile 1939⁴: «V'è una parte, sia pur minima della provincia di Ferrara, da considerarsi etnicamente romagnola? Per chi conosce l'ubertosa zona dell'argentino, posta al limite meridionale della provincia stessa, tale domanda è quasi oziosa. Infatti non v'è dubbio alcuno che storia, tradizioni, dialetto, toponomastica, stiano ad affermare l'asserto. [...] lo stesso Rosetti conferma che i nuclei rurali di Longastrino, Filo, S. Biagio, Argenta, pur trovandosi nel ferrarese, sono romagnoli o "quasi"».

L'articolista conclude addirittura in tono di sfida: «Dite ad un [basso] argentino ch'egli non è romagnolo: buon per voi se non capite il suo dialetto e le laudi che egli vi intona!»

Quanto alla dipendenza amministrativa, per comprendere il formarsi dell'assetto territoriale odierno che complica la vita a queste genti, e che è allo stesso tempo arduo rimuovere, si vedano le note storiche a fianco.

Gli elementi e le notizie, sia pur riportati in mera sintesi, credo possano convincere anche i più riottosi circa il caso di differenziare, in merito al confine nord della Romagna, il concetto di «area culturale» da quello di «dipendenza amministrativa». Se, in sostanza, si considerano «romagnoli» territori che sconfinano nel marchigiano, toscano o bolognese, oppure ancora nella Repubblica di San Marino, non si vede

perché il lembo di terra, un tempo fra il Po e le Valli, da sempre romagnolo di lingua e di tradizioni, non possa ancora definirsi con altrettante buone ragioni: «Romagna ferrarese».

Concluderei ricordando con piacere la definizione di «area culturale romagnola» di Icilio Missiroli (1924) «Dai tre pinnacoli arditi di San Marino, alle cime del Montefeltro; dai colli di Cesena, a Polenta, a Bertinoro, a Rocca San Casciano; da Modigliana, a Brisighella, alle colline dell'imolese, i colli opimi di vigne tendono le braccia uno all'altro, stringendosi in dolce catena che ac-

compagna la linea ferroviaria che allaccia le città di Romagna a Bologna, cervello dell'Emilia.

Sono essi le sentinelle che la natura ha posto a guardia della vasta pianura che dal riminese, dal cesenate, dal forlivese, dal faentino, degrada ricca di messi, di orti e di frutteti *fino alla campagna lughese e alle valli di Comacchio*. Questa è la Romagna, bambino mio. Tu la troverai un po' diversa nelle divisioni provinciali, ma in tutte queste terre si parla il nostro aspro dialetto, e gli abitanti di esse sono fieri di dire con te: «A so Rumagnol»⁵.

Insöma, a fèla piö curta, a Fil a sen di Rumagnul...

Note

¹ Si veda, ad esempio, A. BARUFFALDI, *Corographia del Ducato di Ferrara*, 1758 in A. VANDINI, *La valle che non c'è più*, Faenza Edit, 2006, p. 7.

² Tale è ad esempio l'assenza dei suoni nasali centro-romagnoli, assenti peraltro anche in altre zone periferiche dell'area linguistica.

³ Anno LXVIII N. 159, venerdì 12 giugno 1914.

⁴ Articolo a firma «U.Emme» dal titolo «Romagna ferrarese».

⁵ I. MISSIROLI, *Romagna*, Firenze, R. Bemporad & F., 1924, pp. 39-40.

Note storico-topografiche



– La striscia rivierasca del Po di Primaro, la più importante via d'acqua del territorio, fu abitata fin dai tempi antichissimi. Filo, il centro più antico, sorse presumibilmente nell'Alto Medioevo. L'esistenza di una chiesa a Filo (Santa Maria) è documentata dall'anno 1020 ed a Longastrino (San Giuliano) dall'anno 1195. Alle *villae ultra Padum Sancto Blaxio ad mare* ed ai loro abitanti erano dirette speciali norme degli statuti ravennati del 200 e dei secoli successivi. (Vedi A. Vandini, *Filo la nostra terra*, Edit, Faenza 2004).

– Tutta la Riviera, sia a sud che a nord di Po Vecchio fino alle Valli, appartenne al *Comitatus Ravennatis* fino al primo Quattrocento. Le *villae ultra Padum* della *Riperia Padi*, in quanto parte della Romagna, furono nell'anno 1371 opportunamente censite nella *Descriptio romandiola* del Cardinale Anglic Grimoard de Grisac, fratello del Papa Urbano V.

– Nel 1433 la parte *ultra Padum* della Riviera di Filo, con la sua Bastia del Zaniolo, passò ai Duchi di Ferrara, nel quadro di un'espansione territoriale che interessò tutta la cosiddetta Romagna Estense. La Riviera si rese a comune autonomo fino all'Unità d'Italia (1861), quando si restituirono a Ravenna i territori a sud del Po Nuovo: Lugo,

Bagnacavallo, ecc.; il Comune di Filo (di Ferrara), invece, fu incorporato gradatamente – e non senza opposizione – in quello di Argenta fra il 1861 e il 1888; le zone ravennati di Filo, Longastrino, Humana (poi Anita) furono trasferite da Ravenna ad Alfonsine. Sant'Alberto, anch'esso destinato all'annessione, fece opposizione e rimase sotto Ravenna.

– Le sistemazioni fluviali della fine del Settecento comportarono l'immissione delle acque del Reno nell'alveo del Po di Primaro (Po Vecchio) ed uno spostamento del fiume quasi ovunque verso sud. I paesi e le borgate di Filo e Longastrino si ritrovarono così lungo un fiume abbandonato, mentre dal prosciugamento delle valli ravegnane si ebbe tanta terra da lavorare ove affluirono dalla Romagna (particolarmente dal Lughese) molte famiglie contadine i cui soprannomi sono ancora oggi gli stessi delle zone d'origine. Con l'aumento della popolazione sorse un nuovo villaggio – Chiavica di Legno – di fronte alla foce del Santerno e in prossimità di due passi fluviali. Il villaggio fu abbandonato alla fine del Novecento, quando i suoi abitanti si spostarono a Filo. Indubbiamente questi apporti hanno rafforzato i tradizionali legami con il Ravennate.

In corrispondenza di Sant'Alberto, invece, la rettificca si fece a nord, sicché esso venne a trovarsi a nord del Po Nuovo, poi Reno.

[av]

Avviso ai lettori

Per disservizi indipendenti dalla *Schürr* il sito www.argaza.it non è momentaneamente raggiungibile. È tuttavia possibile collegarsi con la rivista in linea «al Vós» e con l' **Informatore degli eventi dialettali in Romagna** digitando in **Google** argaza.racine.ra.it

Pett

un vocabolo romagnolo da tempo dimenticato

di Lucio Donati

«la Ludla» rivolge una caloroso benvenuto al consocio Lucio Donati di Solarolo che, con questo articolo, inaugura una collaborazione che auspichiamo lunga e futtuosa. Lucio Donati, esperto di storia locale, ricopre la carica di Presidente onorario dell'Archeoclub, importante circolo culturale noto non solo a Solarolo, e svolge da tempo importanti ricerche d'archivio relative alla toponomastica della Romagna

La costante frequentazione di archivi mi ha fatto conoscere il vocabolo *Petto* su carte che spaziano dal XVI secolo alla metà del XIX e inerenti i territori di Faenza, Solarolo e Imola. Trovo dunque le locuzioni *corbe di petto*, *petto in grano* e *grano in petti*, a volte inserite in elenchi che annoverano diverse qualità di frumento o altre granaglie, nonché l'espressione *crivellare il petto del grano*, una delle fonti consultate riporta il prezzo del *petto di grano* mentre un'altra, costituente in pratica un elenco di materiali di scarto derivanti dalla lavorazione di cereali, considera le seguenti voci: *esca*, *esca della mondatura*, *escone della mondatura della paglia*.

Intervistati in proposito alcuni anziani agricoltori e mugnai dei Comuni interessati, ne ho dedotto che i termini, tra loro in relazione, di *esca*, *escone* e *petto* siano da considerarsi in disuso da almeno un secolo, intuendo allo stesso tempo che doveva trattarsi di quella miscela che ancora oggi è nota come *granina* o *granone* o simili. Fortunatamente ci soccorrono i dizionari ed è ovvio che nel caso di *esca* (da cui *escone*) sia stata continuata tal quale l'omonima voce latina col significato di cibo o alimento, ma in ambiente non certamente colto: in effetti nei dialetti imolese e faentino il becchime era detto *esca da poll*. Il *Vocabolario Romagnolo-Italiano* di A. Morri (1840) e il *Piccolo dizionario domestico Imolese-*

Italiano del Tozzoli (1857) indicano succintamente che *Pett* equivale a *vigliatura* o *mondiglia*, per cui bisogna far ricorso a dizionari di italiano, fra i quali il più esplicito è il Rigutini-Fanfani del 1887 in cui si legge che *la mondatura dell'orzo e del grano serve per becchime de' polli* e che *vigliuolo*, da cui *vigliare*, equivale a spiga o baccello. Utile pure il *Vocabolario illustrato* Devoto-Oli secondo cui *vigliaccio* equivale a spiga o parte di spiga che resta nell'aia dopo la battitura; quindi per *mondiglia* non si intendevano i soli corpi estranei derivanti dalla pulitura delle granaglie, ma anche quella particolare miscela in uso nell'alimentazione di animali da cortile, in particolare pollame.

Si potrebbe azzardare che l'uso del vocabolo *Petto* fosse limitato alla Romagna o parte di essa, non essendosi riscontrato per altre regioni di Italia, ma la ricerca andrebbe approfondita. La curiosità spinge inoltre alla ricerca dell'etimologia e a questo proposito penso si possa chiamare in causa il latino *pectus*, nel senso di "parte chiusa della cassa toracica", dal momento che il romagnolo *pett* indica granaglie con dimensione ridotta rispetto alla norma o difettose, ma anche ostinatamente serrate nel proprio involucro; sembra tuttavia più convincente chiamare in causa il verbo latino *pectere* che esprime oltre tutto il senso di "cardare", cioè un'operazione di mondatura..



Gustav Courbet,
Vagliatura di granaglie, 1854.

Nella stessa lettera in cui ci perviene l'articolo, il professore ci scrive:

«Ricevo oggi il n. 10 della Rivista e, preso coraggio e fiducia dalle interessanti aggiunte al mio articolo [L'aringa e l'ingordo, p. 2], ne allego un altro, che avevo in serbo, sulla "gata bura", perché mi mancano proprio le testimonianze dei Romagnoli su quanto sanno intorno all'animale fantastico. Spero, specialmente con il Suo stimolo incitatore, di raccogliere dalla famiglia della "Ludla" qualche notizia utile per dichiarare anche "gattabuia" una voce italiana di origine romagnola. Grazie, grazie tante!! E di nuovo tanti cordialissimi auguri da
Manlio Cortelazzo.

Un saluto particolare all'amico Bellosi, che credo possa utilmente essere coinvolto nella ricerca.»

Gattabuia: un romagnolismo?

di Manlio Cortelazzo

L'unico vocabolario romagnolo, fra i più noti, che tratti abbastanza diffusamente della *gata bura* è quello di Libero Ercolani del 1994. Alla voce *gata* annota: "Al bambino pauroso si chiedeva: *Hēit pavura dla gata bura?*, 'Hai paura della gatta buia, della gatta nera?' Forse si alludeva a una gatta fiabesca". Alla voce *bur* il dubbio scompare: «*Gata bura*, 'gatta buia'. Gatta tenebrosa del mondo delle fiabe, invocata per intimorire i bambini. È ricordata anche, in tono canzonatorio, nei riguardi di un bimbo che pianga senza un grave motivo. Gli si chiede, infatti: *Hēit sugnè la gata bura?* 'Hai sognato la gatta buia?'. oppure: *S'hēit pavura, dla gata bura?* 'Di che hai paura, della gatta buia?'».

Di questa favola non abbiamo trovato traccia, mentre nomi simili a quello romagnolo sono testimoniati in diversi dialetti italiani, specie settentrionali, che alludono ad una misteriosa gatta nera, spauracchio dei bambini. Ricordiamo solo, perché la coincidenza riguarda anche il motteggio, il veneto *gata maùra* (*De còssa gheto paura deà gata maura?* 'Di che cosa hai paura, della gatta maura?'),

che non sembra ignota allo stesso romagnolo (il Masotti, infatti, registra, *gata matura*, come variante di *gata bura*) e il vogherese *gata scùra* (*u gh'à pagùra dra gata scùra*, 'ha paura della gatta scura, della propria ombra').

Il toscano, che, almeno nel carrarese conosce la *gata mora* o *gatamora* 'diavolessa, come spauracchio per i bambini', ha un perfetto corrispondente di *gata bura* in *gattabuia*, per altro di attestazione piuttosto recente (dalla prima metà dell'Ottocento), però con il senso di 'carcere, prigione'.

La coincidenza è allettante, ma per arrivare alla conclusione che c'è una stretta connessione fra le due locuzioni manca un anello fondamentale, un significato intermedio tra 'spauracchio' e 'prigione' per spiegare un collegamento difficile da immaginare.

Se i pazienti e informati lettori della "Ludla" ci potessero fornire qualsiasi notizia sulla *gata bura* e le favole, che pare la riguardassero, farebbero un grande piacere a me, che fin d'ora li ringrazio, e a quanti si interessano della storia di una parola entrata oramai in italiano, resistente ad ogni tentativo di interpretazione.



Domenica
24 febbraio ore 12
presso il locale Le Dune
via Petrosa, 205 tel. 0544.563445
Campiano (Ravenna)
Pranzo Sociale della
Schürr

Si attendono molti ospiti.
prenotatevi per tempo!
da Oriana Fabbri, 339.7026973
o Giovanni Galli, 328.2162252
o Paolo Melandri, 339.4596212





E' sorgh

*Un racconto di Rita Cappucci nel dialetto di Fusignano
illustrato da Giuliano Giuliani*

**premiato con medaglia d'oro
al concorso di prosa dialettale "e' Fat" 2007**

La finèstra dla mi câmbra a e' piân d'sóra dla vècia ca dri a e' Stradon, l'avéva i scuret scarvajé. E me, d'stra al carvaj ch'u gli avéva šbalarghèdi al scheg e al böt dal granat, la nöt avdèva, d' int e' mi liten, pasè' la lona.

L'era pòch ch'a simi turné a Fušgnân, da e' sfulament.

Mi pè l'avéva arpzè e' cvérc, agiudè cun dagli ès i buš int la muraja, tirat so j os. E me a l'avéva ajutè.

L'era tota scasèda la nöstra ca, mo me a séva cuntent.

Parchè la guèra l'era finida, pröpi finida, finidi al bomb e al granat, e la paura d'avdé la pôrta spalanchès e chi géval avni dèntar rugènd, cun i fuzil spiané: *raus, raus!*

Mo adès l'era finida da d'bon.

Int la câmbra dlà, i mi i durméva ža quând ch'a m'indurmintéva, ch'avéva incóra int agli urec agli urazion che mi mè la m'avéva fat di, prèma, insen cun lì...

(L'è bèl, acsè, asptèr e' sòn, cun la lona ch'la-t pasa piân piân d'ins la faza, e te t'at tir un pò so e' linzöl, ch' u-n-t vegna la boca stôrta...).

A m'indurmintéva – a jò det – mo una nöt... cla nöt a jò apèna arabatù j oc, ch'u-m desta un armór int la câmbra: l'è un crech ch'e' ven dal pèrt de' cumò, da cla rōba aruzèda a là dri; a bot so la tēsta, a m'inurèc: ecco ch'u i dà, e' sta un

pò, e pu l'artaca, piò in là: crr, crr... Un sorgh! E' sra avnù dèntar – a pens – da la finèstra, d'ins la cupira a lè sota. Pr' un pò a stègh a ascol-tè', e pu a-m met žo, a-m vult da cl'èt cānt: cs'a sral maj un sorgh; a n'aven avù tènt, in ca. Mo intānt u m'à dest, che bōja, e a fègh fadiga a indurmintè. A-m prel nenca, a met la tēsta sota... gnint da fè': crr, crr... lò e' rošga e me a-n dūrum.

E dnènz a i mi oc sèmpar piò avirt e int e' mi pinsir sèmpar piò šveg e' cmenza a pasè' dal faz, dal figur... e' front, la guèra; e j alèrum, e la žent ch'la scapa, e nó ch'a curen...

Sorgh maladet! A t'i metat nenca te? A-n n'ò avù basta di sogn che toti al nöt a fašéva, dal paur ch'u-m ciapéva? Mo acsè l'è incóra pež! A sen nó, pröpi nó, me e mi pè ch'a curen, döp al bōmb... u j è d'jètar ch'i cor, par la strè... a là...la ca d'mi cušen... la-n gn'j è piò... e lo l'è sota al macèri, cun su pè e su mè... l'a tredš èn, cōma me...

A-m bot so in šdé ins e' lèt, ch'a trem tot e e' cōr u-m bat fōrt.

E lo, e' sorgh: crr, crr... Adès a-t met a pōst me! Com ch'a jò fat tānti vōlt cun ch'jètar, t'avdré!

Am liv, e piân piân, senza fè' armór, a végh dlà in cušena; int e' tracanton, int e' fōnd, la j è incóra la trapla di sorgh. A la toj, a i met

un tuchet d'pân e, adèsi, a végh a infilèla sota e' cumò; e pu a šghènl int e' lèt e aspèt...

E' temp e' pasa mo lo u-n-s sent piò. Ch'u-s seja spavintì? Ascult, senza mōvum, che squèsi a-n rispìr. Gnint.

Ch'u-s seja aviè? Ch'l'épa ciap d'indo' ch'l'è avnù?...

Un pècul armór ch'u-s sent apèna, ch'u n'è un rušghè', l'ariva da là sota... A sèlt žo da e' lèt, a toj la trapla: u j è! L'è andè dèntar! – Oh! A t'ò ciap! E adès at sbèt pr'e' ben, carōgna! Mo fat d'avdé! – A liv so la trapla, int e' spraj d'na carvaja a gvèrd: l'è zninèsum; e pu u n'a gnāch paura; e' sta fèrum fèrum e u-m fesa, cun du ucin ch'i starloca: – Cs' a-t sivti mes int la tēsta, sorgh? D'ntim dest a la nöt? D' fèm tribulé', cun tot i pinsir, i ricurd ch'i-m ven dnènz, on dri cl'ètar...?

Mo la guèra l'è finida, finida!

E' surgaten e' cuntènta a guardèm fès, senza šmašès, ch'e' pè ch'u-m scvèdra.

A-n sō cōs ch'u-m cièpa, adès: quicvèl da d'èntar, difarent e nōv... Squèsi senza adèman, arves la finèstra.

Fura, int la luz ormaj šbièvda dla lona, u-s stènd e' paèš, cun i su cvirc sfundé, al muràj šbušanèdi, e a là



luntân, i struncon nigar dla ciša.
Da e' cânt dla matèna e' zil l'à
cmenz a as-ciarès. E' ven da la cam-
pâgna una bavaršina alžira e fresca,

ch'la pôrta cun li l'udór dl'ejba.
A pus la trapla so int i cop a lè sota.
Arves e' spurtlen. E' sorgh, ins la
soja, pr'un pô l'anèša, e pu, senza pri

sia, u s'ašluntâna, e' sparès.
U m'è pèrs che prèma u-s seja vòlt,
un mument, a gvardèm.

[rc]

TRADUZION

Domenica
24 febbraio, ore 12
presso il locale Le Dune
Via Petrosa, 205
t. 0544.563445
di Campiano (Ravenna)
**Pranzo
Sociale
della Schürr**
Si attendono molti ospiti,
prenotatevi per tempo a uno
dei numeri a pag.7!



-mb-

Si conserva come in toscano e nei dialetti settentrionali.

Es.: GAMBÀ > *gâmba* 'gamba'; PLUMBU > *piòmb* 'piombo'; COLUMBU > *clòmb* 'colombo' ecc.

-mn-

In romagnolo, come in tutto il territorio italiano, si assimila in **-nm-** e poi si semplifica in **-n-**.

Es.: COLUMNA > *culona* / *clona* 'colonna'; DOMINA > *dòna* 'donna'; SOMNU > *son* 'sonno' ecc.

-mr-

Quando la caduta delle vocali atone mette a contatto **m** con **r**, fra queste due consonanti viene inserito un suono di transizione che può essere **a** o **b**.

Es.: CUCUMERE > **cumr* > *còmar* / *gòmbar* 'cocomero'; CAMERA > **camra* > *câmbra* 'camera'; MERENDA > **mrènda* > **mbrenda* > *brènda* 'merenda' ecc.

-n-

Come la **-m-** anche la **n** intervocalica si conserva. La vocale precedente viene nasalizzata.

Es.: LUNA > *lona* 'luna'; LANA > *lâna* 'lana'; PANE > *pân* 'pane'; VINU > *ven* 'vino' ecc.

-ng-

Il nesso **-ng-** seguito da **a**, **o**, **u** si conserva.

Es.: LONGU > *longh* 'lungo'; LINGUA > *lengua* 'lingua'; *anguela* / *ingvela* 'anguilla' ecc.

Davanti a vocale palatale (**e**, **i**) la **g** segue il suo normale sviluppo in **ž**.

Es.: PLANGERE > *piânžar* 'piangere'; ANGELU > *ânžul* 'angelo'; MULGERE > *mòžar* 'mungere' ecc.

Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

XVI

di Gilberto Casadio

Quando in seguito alla caduta delle atone **n** viene a contatto con **l**, mentre in toscano si assiste all'assimilazione in **-ll-**, in romagnolo possiamo avere l'inserimento di un suono di passaggio come in **CUNŪLA* > **cunla* > *condla* 'culla'; *DOMINULA* 'signorina' > *DOMNULA* > *donla* > *dondla* 'donnola'.

-nr-

Il nesso viene trattato esattamente come **-mr-** (vedi sopra).

Es.: GENERE > **genre* > *ženar* 'genere';

CINERE > **cinre* > *zendra* 'cenere' ecc.

-nd-

Resta invariato.

Es.: MUNDU > *mond* 'mondo'; GRANDE > *grând* 'grande'; QUANDO > *quând* / *quânt* 'quando' ecc.

Da notare che l'esito di **-nd-** latino è una delle caratteristiche che marcavano la differenza fra il toscano ed i dialetti settentrionali da una parte e i dialetti centromeridionali dall'altra: in questi ultimi **-nd-** si assimila in **-nr-**. Al di sotto di una linea che, gros-

sissimo modo, congiunge Grosseto ad Ancona attraverso l'Umbria, le parole riportate negli esempi sopra citati suonano infatti: *monno*, *granne*, *quanno*.

-p-

Mentre in Toscana si conserva, la **p** intervocalica in romagnolo passa a **-v-** come in tutta l'Italia settentrionale: *APERTU* > *avert* 'aperto', *LUPU* > *lov* 'lupo', *PIPER* > *pèvar* 'pepe', *CAPILLU* > *cavel* 'capello', *SAPÈRE* > *savê(r)* 'sapere', **CREPALIA* > *carvaja* 'crepa' ecc.

In alcuni casi, soprattutto davanti alle vocali **o** ed **u**, la **v** risultante può cadere come in *zola* che rappresenta la pronuncia più corrente rispetto a *zvola*, dal latino *CEPULLA* 'cipolla'. Dal latino *CAPU(T)* abbiamo *chêv* 'capo', usato nelle espressioni *in chèv a* 'in capo a' o *ad chèv* 'al capo': *arivê ad chèv* 'giungere in cima, alla fine, al traguardo'; ma possiamo anche avere *cô* (*CAPUT* > *CAVU* > *CAU* > *cô*) in frasi come *a cô dla tēsta*, *a cô di pi* con le quali si indicano le posizioni vicino alla testiera e alla pediera del letto.

CONTINUA AL NUMERO SUCCESSIVO





Bologna, Palazzo D'Accursio, Cappella Farnese, 25 novembre 2007. Grande festa degli amici del dialetto per la presentazione del DIZIONÈRI Bulgnaiš-Itagliàn e Itagliàn-Bulgnaiš.

di Luigi Lepri e Daniele Vitali.

Poiché la festa di un dialetto è, o dovrebbe essere, la festa di tutti coloro che si adoperano per la conservazione in vita dei propri dialetti, siamo andati anche noi a Bologna a stupirci e a rallegrarci per l'affluenza di pubblico e l'entusiasmo dei partecipanti.

Il manufatto è imponente (quasi 800 pagine), la confezione è sontuosa sotto ogni aspetto, a cominciare naturalmente dai criteri lessicografici adottati e messi a punto espressamente per quest'opera; novità che – ne siamo certi – non mancheranno di riverberare positivamente nella produzione ventura; accattivante soprattutto la malizia e l'impertinenza con cui gli autori affrontano, ad esempio, il problema dei neologismi, senza segni di soddinanza nemmeno nei confronti

Lunga e felice vita al nuovissimo

Dizionèri

Bulgnaiš - Itagliàn e Itagliàn – Bulgnaiš
di Luigi Lepri e Daniele Vitali

di Carla Fabbri

dell'inglese.

E poi Luigi Lepri e Daniele Vitali sono un duo affidabile e affiatato che nel 2005 ha già prodotto un manuale e grammatica del dialetto bolognese (Daniele Vitali, *Dscarret in bulgnaiš?*, Perdisa Editore, Bologna 2005), un'opera fondamentale che si rivolge soprattutto ai giovani ed agli "stranieri" con un taglio modernissimo e supporti tecnologici nuovi.

Da quanto ci dicono, il dizionario, per la gioia di tutti gli amanti del bolognese e, ovviamente, dell'Editrice Pendragon, è andato esaurito fin dai primi giorni!

Tanta fortuna e tanto favore sono da attribuirsi anche all'operosità del *Sit Bulgnaiš* e del suo leader Roberto Serra, infaticabile organizzatore di corsi e di tutto quanto riguarda la salvaguardia e la valorizzazione del dialetto petroniano.

Segnatamente ci ralleghiamo per il successo dell'amico e consocio nella *Schürr* e collaboratore della «Ludla» Daniele Vitali che da tempo si occupa anche dei dialetti romagnoli e pare prossimo, speriamo, a condurre a sintesi queste ricerche.

La foto in basso ci mostra da sinistra Luigi Lepri, Daniele Vitali, Roberto Serra e Amos Lelli che ridono soddisfatti al tavolo della presidenza.

Qui sotto, la copertina del dizionario.



In alto a sinistra, Luigi Galvani intento ad aggiornarsi sulle novità lessicali del bolognese attuale... I bene informati assicurano che ha apprezzato certe novità forse già presenti nel lessico giovanile come *el pondghén* del computer che i non bolognesi si ostinano a chiamare *mouse*, *el polsan* ('pulsioso') per il *punkabestia*...



Ci scusiamo con gli amici bolognesi per non essere riusciti a trattare come si dovrebbe tutti i fonemi del petroniano.

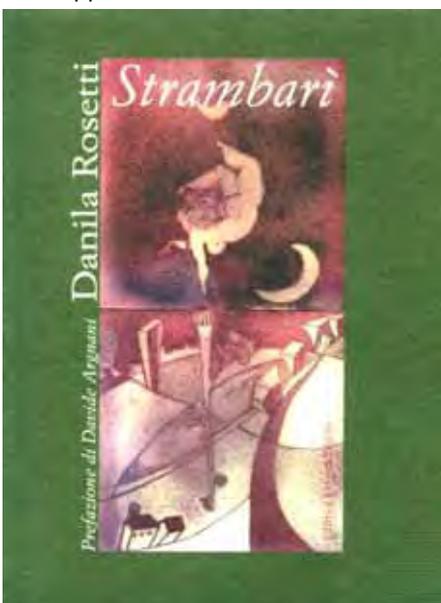


Per «la Ludla» non è evento inconsueto ospitare fra le proprie pagine lavori di poeti romagnoli che nella vita d'ogni giorno praticano o hanno praticato la professione medica. Negli ultimi anni, pur confidando solo sulla memoria, si possono rammentare agevolmente (e elencati per ordine inverso di comparizione) Danila Rosetti (marzo 2007), Gioacchino Strocchi (febbraio\maggio 2006), Agostino Lugaresi (maggio 2006), Franco Casadei (settembre 2005).

Ci porterebbe forse troppo lontano cercar di approfondire qui ed ora quali potessero essere le relazioni fra la poesia (ed in particolare quella romagnola, cui si riferiscono i nominativi dei summenzionati autori) e la funzione medica; quello che parrebbe, al momento, inconfutabile è che qualche attinenza dovrà pur esserci se si rivela di impegno così agevole rintracciarne le impronte.

Ed è proprio una di queste impronte quella che ci induce alla dottoressa Danila Rosetti che nello scorso ottobre ha posto in circolazione il suo *Strambari*, una raccolta di poesie dialettali edita dalla casa editrice *La Mandragora* di Imola, che avvalendosi della partecipe ed al contempo attenta prefazione di Davide Argnani, pone l'autrice in specifica evidenza, additandola come ormai concreta realtà nel variegato mondo della moderna poesia dialettale di Romagna.

Danila, come ogni poeta all'altezza dell'appellativo, è da ritenersi un in-



Danila Rosetti " Strambari "

di Paolo Borghi

terlocutore privilegiato, una sorta di tramite speciale fra noi ed il mondo contemporaneo, perché con la propria specifica capacità di carpire in anticipo e senza mezzi termini consapevolezza e sensazioni, tipiche dell'epoca in cui viviamo ed influenzate, per non dire dominate, da cellulari, computer, alienazione, ci consente di avvantaggiarcene, ed ancor più lo fa proprio in quanto si serve del dialetto, sonora via privilegiata al coinvolgimento ed all'emozione.

Perseguendo questo intento (sostiene Davide Argnani nella sua densa prefazione) "chi scrive oggi nelle parlate locali, la lingua se la deve reinventare e non fare solo un'opera di conservazione, altrimenti si tratterebbe soltanto di pura ipocrisia". Il suo, di conseguenza, è un approccio al Romagnolo che rifugge istintivamente dall'appellarsi a fasulle genuinità che non riescono ad esserle congeniali, evitando con ciò, e tutte in una volta, quelle trappole di scontatezza e convenzionalità a buon mercato, proprie al compiacente *amarcord* di alcuna epidermica lirica dialettale contemporanea.

Non scevra da una buona dote di sarcastico, a tratti surreale anticonformismo (che solo limitandoci all'aspetto esteriore potremmo reputare semplicemente scanzonato), la Rosetti ha la capacità ed il dono di far confluire in poesia, scansando superflui lirismi, dalle grandi cose ai minimi, ineffabili ammicchi dell'animo e non è dunque pura combinazione che in molte sue pagine, sorriso e dilleggio si complichino sfociando e stemperandosi in disagio, inquietudine e turbamento, così come in questa *Pr'i cavèll*, che al di là del tono leggero, quasi beffardo, che trapela da alcuni versi (fra cui il doppio senso di quello "a l'avèm cia-

pè *pr'i cavèll*" che fornisce pretesto al titolo della poesia), svela un dramma ed una tensione ai quali è arduo se non inconcepibile negare la nostra incondizionata adesione emotiva.

Pr'i cavèll

A j avéva 'na testa ad cavèll
lòng, fèn, ch'i fašèva vòja,
U-n è par di', mo
l'èra un piašé guardèi.
Dòp ch'ò cminzè la terapi
u-n gn'è armast piò gnit,
a-m so plèda dafat
e tot in du tri de.
Epù stabòn, e' profesòr l'à dèt
che e' mi l'è ad qui di bòn!
-E' vòstar cmèll? -
Ciò ad fata bucalòna!
Me a n'avéva gnànca vòja ad ciacaré'
mo quèla, bèh mo curiòša:
-Ind a l'aviv vò?-
E mi cmèll? me degh s'a so a cve
ch'a fàž dla terapi
u n'i sarà tant da bale!
U n'à det 'na fila!
U m'à tnu al màn, u m'à brazè:
-Signorina, a l'avèm ciapè pr'i cavèll,
un pèl in piò, a sèma farghé! -

Per i capelli. Avevo una testa di capelli lunghi, fini che facevano voglia. Non è per dire, ma era un piacere guardarli. Da quando ho iniziato la terapia non c'è rimasto più niente, completamente calvo e tutto in due tre giorni. E poi, meno male, ha detto il professore, che il mio è di quelli buoni! - Il vostro com'è? - Guarda una chiacchierona! Io non avevo neanche voglia di parlare ma lei, curiosa: - Dove l'avete voi? - Il mio com'è? Io dico se sono qui a fare della terapia non ci sarà tanto da ballare! Ne ha dette una fila! Mi ha tenuto le mani, mi ha abbracciato: - Signorina, l'abbiamo preso per i capelli un pelo in più, eravamo fregati! -



Rubrica curata da
Addis Sante Meleti

Pepa: in italiano *pipa*.

Ovviamente il vocabolo preesiste all'uso del tabacco pervenutoci dal nuovo continente e diffuso soprattutto a partire dal '700. Il nome pipa, passato ad un oggetto fatto di un fornello e di un cannello per aspirare del fumo, è una metafora tratta dallo zufolo di canna, la **piva**, cava all'interno (in lat. FISTULA).

Pipa e piva derivano a loro volta dell'onomatopeico lat. PIPARE, PIPIARE, PIPIRE, 'pigolare', da cui viene anche il lat. PIPIONE[M], cioè **pizon**, 'piccione'. Varrone, *Saturae Men. I*, scrive: *gallina pipat* (la gallina fa il verso).

C'è da dire che nel nostro dialetto **pipè** significa 'soffiare', 'sbuffare', 'trattenere a stento la rabbia'; ma anche 'ansimare', 'avere le palpitazioni', 'respirare a fatica' o addirittura 'boccheggiare': **con tot stè pipè** – non riferito al fumo – **la va a fñi che e' non u s'n' a va**, oppure **u pepa cumpagna una gòba** (il pesce).

Ma si usa pure il verbo **impipèsen**, che ha come sinonimo **infis-cèsen**, 'non curarsi di qualcosa o di qualcuno'; **infis-cèsen** deriva a sua volta dal lat. FISTULA appena citato, insieme a **fis-cin** e **fes-c**. Purtroppo il duro lavoro manuale non consentiva di suonare la piva, di rado permetteva di fumare la pipa o di fischiare: tutt'al più qualcuno cantava, se gliene restava la voglia. Tra i detti annotiamo: **l'à e' pepi** cioè **u fa e' bec** (fare il muso, essere arrabbiato); si trattava, almeno in partenza, della piega insolita della bocca di chi suona uno zufolo, o s'infila la pipa tra le labbra; ma quello più curioso è **rubè e' fóm a la pepa** per indicare il massimo della destrezza. Non manca l'osceno **fè 'na pepa** o **'na piva** che soprattutto al plurale s'è stemperato con l'uso e viene

inteso come *'tirlarla per le lunghe', 'menare il can per l'aia', ecc.*

Non è più avvertito come tale, ma doveva essere osceno anche **fès met al pivi int e' sach**, benché fosse normale infilare le proprie cianfruglie in un sacco; ma il **sacco** poteva essere il 'fondoschiena', a sua volta un'altra metafora, come lo sono il *bocchino della piva* e dei vari strumenti musicali che da essa traggono origine, nonché la *linguetta* di canna – l'**encia** ('ancia', dal francese) – in lat. *li[n]gula* ('linguetta', da lingua: *quae lingit*, 'che lecca').



La **caratena**, in un disegno di Nasica. Era la più popolare delle pipe romagnole, con fornello in terracotta e cannello in legno, generalmente di acero campestre o, meglio, di còtino, che i fumatori più industriosi andavano a procurarsi in pineta e foravano da sé.



Precisazioni relative all'articolo

Giorgio
di Maurizio Balestra
(«la Ludla» n. 10/2007)

La famiglia Pedrelli chiede di rettificare alcuni dettagli relativi alle testimonianze riferite nell'articolo.

1. Cino Pedrelli e Giorgio Saralvo non sono mai stati compagni di scuola: si conobbero tramite comuni amici in casa Saralvo che era luogo di ritrovo per molti giovani cesenati.

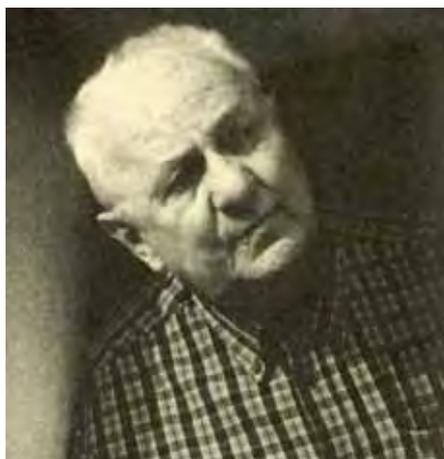
2. Non erano Cino e Giorgio (che non possedevano armi) a sparare ai ratti della Cesuola! Cosa che invece facevano spesso e volentieri gli uomini della Brigata Nera...

3. Nella foto che riproponiamo per comodità dei lettori si vedono, a partire da sinistra, Cino Pedrelli parzialmente coperto; Antonio Domeniconi

in primo piano; Giorgio Saralvo chino sul tavolo; Bruno Pistocchi completamente in ombra e Renato Baz

zocchi-Rasi. Non identificato, invece, l'ultimo a destra. Ci scusiamo con i lettori e gl'interessati. [mb]





Tolmino in una foto di Daniele Ferroni.

Nel luglio scorso, il primo degli ormai tradizionali appuntamenti estivi con la grande poesia romagnola che vanno tenendosi da qualche tempo a Ravenna nei chiostrini della Biblioteca Classense, ha visto Tolmino Baldassari, introdotto dal critico Gianfranco Lauretano, interpretare per gli intervenuti una silloge di poesie tratte dal suo ultimo libro (*Canutir*, Raffaelli editore 2006). L'evento pareva essere avviato al suo usuale epilogo allorché il poeta, conclusa la lettura, in luogo di congedarsi s'è rivolto al pubblico esortandolo a porgli delle domande in quello che, superata in breve l'iniziale circospezione degli astanti, ha poi assunto la forma di un vero e proprio dialogo, stimolante e singolare ad un tempo, nel corso del quale Tolmino si è aperto senza reticenze svelandoci tanto di sé e del suo modo di concepire la poesia. Le medesime accattivanti sensazio-

Tolmino Baldassari

"Qualcosa di una vita"

di Paolo Borghi

ni, attutite forse dall'assenza di quel coinvolgimento che può essere istigato soltanto dal vivo, personale contatto con l'autore, e magnificate tuttavia dalla completezza e dallo scrupolo che caratterizzano la pagina scritta, è possibile trarre dalla lettura di questo libro tenacemente voluto dal Comune di Cervia, per celebrare in modo adeguato gli ottant'anni dell'autore. Si tratta della nuova edizione, riveduta ed ampliata, di *Qualcosa di una vita* una sorta di testamento autobiografico tramite il quale Tolmino provvede noi lettori degli strumenti idonei a farci intuire in qual modo prenda vigore in lui la poesia; uno squarcio, insomma, su ciò che più dovrebbe importarci comprendere di un poeta e di ciò che ha contribuito a formarlo e di cui ama farsi corona. Ed ecco dunque scaturire dalle pagine del libro la gente, i luoghi, gli avvenimenti, il lavoro, la politica; ecco quanto vi traspare di una prolungata, assidua formazione intellettuale che non ha escluso e seguita a non escludere alcun'espressione dell'arte, dalla musica al cinema, dalla pittura alla letteratura, per delineare e completare, a vantaggio del nostro proposito di comprendere, un far poesia che non si è mai ri-

velato sterile fine a se stesso bensì, come ebbe a scrivere specificatamente proprio Tolmino su *Il parlar franco* (Pazzini editore, 2003), inteso a recepire la poesia stessa come "invito alla meditazione. Perché allora (e solo allora) introspezione o riflessione sociale sfociano nell'esistenza dell'uomo".



Domenica
24 febbraio, ore 12
presso il locale Le Dune
Via Petrosa, 205 t. 0544.563445
Campiano (Ravenna)

Pranzo Sociale della Schürr

Si prevedono molti ospiti, perciò prenotatevi per tempo ad uno dei numeri a pag. 7!



La *Marjeta* ad Savèla l'era la mi zi, la surèla dla mi màma ch'i la ciaméva tot *Nelina*, la staševa a Cas-ciun ad Ziria int e' fònd d'un viòl ch'i i dgéva *la Pignata*. Al do surèli agl'avéva nenca un fradèl ch'u-s ciaméva Mario e ch'u-s muret int una operazion int e' bsdèl ad Ravèna, de' vintnòv. Cvânt ch'amarcòrd d'avèla cminzèda a cnòsar, me ch'a so de' trentun, dgema int e' trenta-cvatar, li la javéva ža trentòt èn e šgònd a tot l'era una ragaza un pò incajèda.

U n'è ch'la n'aves avù gamba ad filaren, anzi u i n'era stè un ch'u-s l'avléva maridè, mo e' su bab *Macin* u-n vlet savé rašon. Ste ragaz, ch'u-s ciaméva *Zèzar*, l'avéva fat la gvèra de' cvèndc e ždòt còma muturesta int e' sumergèbil F.14, cvel che döp dla gvèra u s'afundet cun tot i marinèr impet a Pola. Cvânt ch'i-l turet so j era murt tot da sól pòchi ori, pur burdel! Parò a sèmia ža de' mel-nòvzentvindciòt e *Zèzar* u s'era ža congedè. Insòma e' bab *Macin* u-n la putéva tu' che la su fjòla la s'avies ad ca cun un ch'u n'era un agricoltòr còma lo, simben ch'e' vnes da una fameja ad ženta ch'la lavuréva la tèra.

Par me *Macin* l'era giloš dla su fjòla, chétcapar l'era brèva in cušena, brèva int la còrta e brèva in ca. E pu la su tèra la sareb andèda diviša chisà còma. Nench parchè la *Nelina* de' vent la s'era maridèda cun e' mi ba e l'era ža scapèda d'in ca. Insòma, da cvel ch'a putéva capì me ch'a séra ancóra un burdèl, cun che stè zet di grènd impèt a stal rōbi, in ca su u j era stè e u j era sèmpar èria ad buridon. Cvânt pu ch'u-s muret e' mi zi Mario e' fot un patatrac: la mi nona, ža mèža ziga, la pianžéva tot e' dè e la *Marjeta* la i staševa drì. *Macin* l'era sèmpar piò scuntròš e u s'era fat una càmbra int e' magažen dla su buari int e' *Benefizi* a Vela Infèran. E' paséva tot i dè e spes nenca al nòti stulghendas int una brànda ad fèr ch'u s'era purtè a ca da i suldè int i bersaglier. A ca pu e' durméva int la su càmbra da par lo e la *Marjeta* cun la su màma int e' lèt grànd. La ženta, naturalment, la fašéva un moc ad ciàcar. I dgéva ch'l'aves una stòria cun 'na cuntadena e cvânt

E' "Feroce Saladino"

*Un racconto di Gregorio Sacchetti
det Rino dla Nelina, già di Castiglione di Cervia*

ch'u-s muret una nòta a Montcaten i-l fašéva in cumpagni d'ona ad paesag.

La *Marjeta*, a dgema, in ca la jera brèva e la còrta dla su ca, un palazòt ch'l'era stè de' cont *Žaraben* e prèma de' marchés Diotalevi, la jera sèmpa pina ad galeni, galet, capon, biren e faraoni. Zàculi nò, parchè al spurchéva! Cvânt che *Macin* e' durméva a ca e u-s švigéva, int la su càmbra, l'arvéva la finèstra e cun la s-ciòpa e' tiréva int un pol. Acsè al dóni al capéva s'e' vléva da bròd o d'aròst, šgònd s'e' fos stè una galena, un galet o una faraona. S'u n'i ciapéva agli era òvi o bacalà! La su finèstra la jarivéva fena int e' salghè: difatti la su cambra la jera pruibida pr'i burdel piò znìn. Par me l'è stè un misteri par parec èn ste fat. I-m l'à spieghi ch'a séra ža grànd e lo l'era ža mòrt. U-n vléva dividar e' "bagno" ad ca cun al dóni e ad nòta u-s sarvéva de' žarden diretament da la finèstra dla su càmbra. A-m dirì e "e' rèst"? Bene, a la matena, in mudandon cun e' su gat ros ch'u j andéva dri, e cun la s-ciòpa u s'aviéva par la caléra e tra i filir e' fašéva i su còmud. Sfid che in ca i n'u-m cuntéva stal rōbi!

La zi *Marjeta*, fina ch'la è campèda, a nuvantacvatar èn, cvânt che a caicadun u j avnéva e' narvòš e u s'arabiva li la dgéva: "U i monta la *macina*". *Macina* da *Macin*, e' su bab.

Zèzar u-s fašet strèda int la vita e pr'e' su lavór e' žiret e' mònd e da tot al pèrti u i scrivéva. Int l'indirez u i mitéva spes "*Žovna*" invece ad *Signorina* e u-s firméva "*Žovno*".

Cvânt ch'e' muret la mi nona *Rica*, la *Marjeta* la vins a stè' cun nun a Ziria e l'era ža vècia. Mo *Zèzar*, ch'l'era armast vèduv, l'avnéva a truvéla e in žarden i tuléva e' te cun i ciuculaten d'una mèrca cnunsuda. Lo l'avéva lavurè in sta fabrica e

cvest u-m fašet capì parchè la mi zi la fašéva, ža da grànda, prèma dla gvèra, la colezion dal figurini e l'era l'onica che me a cnunséva ch'la javes cvela de' "FEROCE SALADINO".



Nel 1934 scoppiò in Italia un fenomeno senza precedenti: le figurine, che sino a quel momento avevano incontrato soltanto l'interesse dei bambini, divennero un fatto



di costume e d'interesse nazionale. Tutto cominciò con una trasmissione radio, una parodia del romanzo "I tre moschettieri" sponsorizzata dalla Buitoni--Perugina, legata ad una raccolta di figurine disegnate da Angelo Bioletto, che rappresentavano tutti i personaggi della trasmissione. Si scatenò intorno a queste figurine presenti in tutti i prodotti della Buitoni una gigantesca caccia, perché, completando un album (400 figurine) si aveva diritto a un premio e consegnandone 150, addirittura ad una *Topolino*. Per complicare la raccolta alcune figurine furono stampate in minor numero e la più rara di tutte fu quella che rappresentava "Il feroce Saladino". Per ottenerla si era disposti a barattarla con numerose altre. Le figurine ebbero presto un mercato e nei negozi venivano scambiate a fronte di generi di consumo.

Gilberto Bugli

Una (se non la principale) molla che spinge l'uomo a fare poesia, è un affilato, dispotico bisogno di comunicare, di rendere il suo prossimo, partecipe di memorie, di impulsi, di sensazioni, per lui, al momento, imprescindibili. Una (se non la principale) angustia per un poeta, è che questa sua esigenza di comunicazione, disseminando per via i suoi propositi, finisca in seguito per rivelarsi un tragitto con un unico senso di marcia che, inibendo il ritorno, non consenta di intendere se il messaggio ha trovato interlocutori. Da qui il bisogno, o piuttosto l'impellenza per un poeta, oltre che di trasmettere ad altri il suo pensiero, di accertarsi se questo pensiero sia stato recepito.

Mè e te

(par e mi fiul)

Mè e te

a spas se mutour
tla campagna ad Lungien.

Imbariaghés a respirè l'aria
ch' la parfóma ad pèsghe e baracócli,

incantés a guardè i fringuèl
prilè tra i zariš,

e pu farmès t'un chémp,
magnè ch' la pèsga róssa
cmè e' sóul cvand ch'e' mór,

e pù pasèt la ména tra i cavél,
e sintóis ližir,

mè e te.



Andrea Cimatti peschi in fiore

IO E TE (per mio figlio) Io e te \ a spasso con la moto\ nella campagna di Longiano.\ Ubbriacarsi a respirare aria\ che profuma di pesche e albicocche,\ incantarsi a guardare i fringuelli\ piroettare tra i ciliegi,\ e poi fermarsi in un campo,\ mangiare quella pesca rossa\ come il sole quando tramonta,\ e poi passarti la mano nei capelli,\ e sentirsi leggeri,\ io e te.

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani
Redazione: Paolo Borghi, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi
Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48100 Santo Stefano (RA)
Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurruludla@schurruludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it
Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna